

ANNO X - NUM. 4
APRILE 1940 - XVII

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3

la buona semente



MONUMENTO ALLA REGINA MARGHERITA A BORDIGHERA
(SCULTORE ITALO GISELLI)

FOTO BROGI

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

Primavera siciliana

L'Etna, ammantata di bianco e contornata dalle rocce ferigne che, nel tempo, la lava le tessé intorno, sembra una marmorea venire sdraiata al sole mentre titani mostruosi fanno guardia, affinché gli uomini, non calpestino tanta purezza. Rivive nel sole e nell'azzurro del cielo la mitica leggenda d'un amore selvaggio e più che umano che un poeta vagabondo concepì.

Un giorno lontano Nettuno si innamorò di Etna, vergine giovanetta che un fato crudele aveva inchiodato nel monte che di lei prese il nome. L'amore fu ricambiato e quando esso, divenuto cocente, non poté essere contenuto dal vulcano, l'Etna ribollì, squarciò la terra e dai crepacci profondi colò la lava rovente. Il fuoco bruciò, distrusse uomini e cose e pervenne in

riva al mare. E quando nel mare s'immerse, nel dolce connubio d'amore, dal ribollir focoso delle onde, nacque Etna, figlia dell'amore selvaggio e senza nome.

I giganti, che popolavano l'isola, ben presto s'invaghirono

della giovanetta di incomparabile bellezza e cercarono di ghermire il candido fiore della sua purezza. Ma l'Etna, ribollendo una seconda volta, non più d'amore, ma di odio, eruttò la sua lava rovente, e distrusse e racchiuse nella roccia ferrigna i giganti e

li pose intorno a guardia della sua immacolata bellezza.

Etna nel suo connubio d'amore ebbe a marito Lice, giovane e bellissimo pastore, poeta dolce e soave, cantore sublime delle bellezze della natura e delle gioie dell'amore.

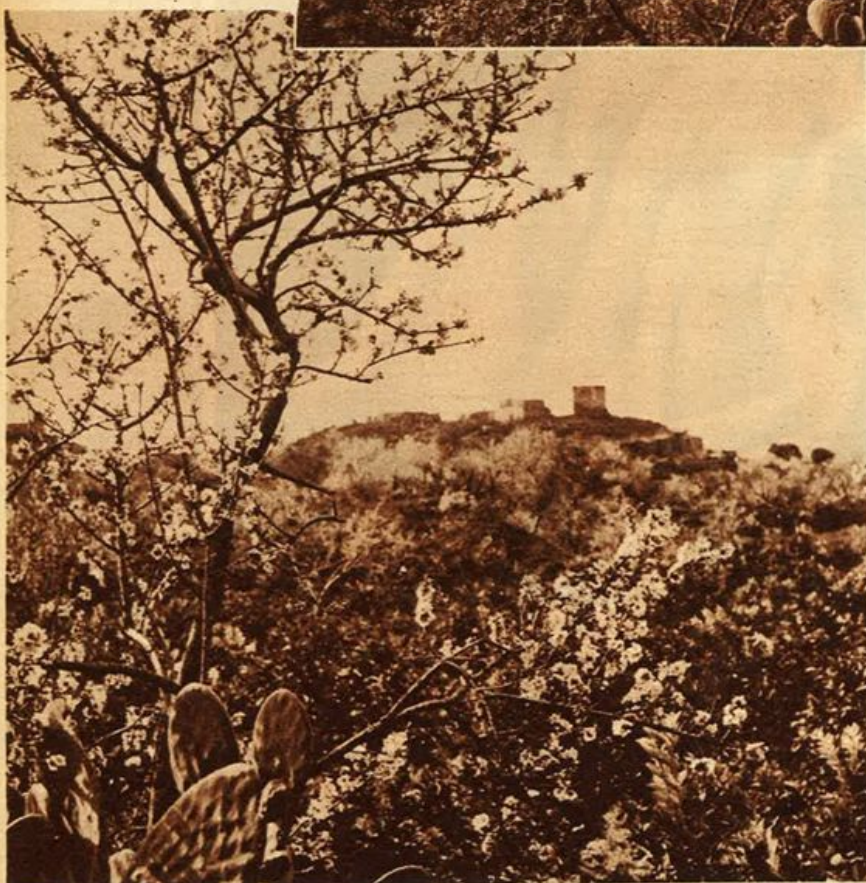
Da questo dolce connubio nacquero i Siculi, gente impastata di fuoco, di lava e di poesia, tenace e laboriosa, che orde di barbari non hanno potuto distruggere.

La primavera viene a noi tra le arance mature e la zagara in fiore. I mandorli fioriti allietano la campagna e danno un senso di bianca freschezza tra lo scuro ferrigno della lava.

La Sicilia sembra il paese del sogno, dove eterna impera la primavera e dove, quotidianamente, il sole vivifica di mille colori i fiori gentili che impregnano l'aria di mille profumi.



Sopra e a sinistra: Sicilia in fiore. (foto Fletti)



Il mandorlo fiorito è figlio della roccia; le sue radici sottili la squarciano e cercano sotto di essa l'umore della terra. La zagara delle arance emana un profumo delicato d'amore: biancheggia tra gli aranci, regina in una corte fastosa e superba di verde. Le arance mature luccicano d'oro ai raggi del sole e danno alla campagna un senso di benessere e di ricchezza. Il pistacchio, altro frutto di roccia, comincia a colorire i gusci dei suoi frutti di rosso vivo e di giallo pallido, che pare bianco.

Anch'esso è benessere e ricchezza, frutto e dono che Dio concede agli uomini che tenacemente lottano contro la lava.

Come cornice di questo quadro meraviglioso, il grano popola di verde il restante della campagna.

Nelle ore del tramonto, quando il sole infoca d'oro e di rosso le nuvole, rintocca lontana una vecchia campana; e il suono, invitante alla preghiera, si perde fra il verde cupo. I contadini ritornano alle loro case, brilla il fuoco nei focolari.

Questa è la Sicilia! F. SICULO

L'OPERA GRANDIOSA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Con le assicurazioni sulla vita, il grande e giovane Ente parastatale ha per iscopo di indennizzare la perdita del più prezioso tra i valori economici: l'esistenza cioè di chi lavora, combatte, produce e risparmia per la famiglia e per la patria.

Entriamo in uno dei Centri Sanitari dell'I.N.A. di una delle maggiori città d'Italia, come Roma, Milano, Torino, Napoli.

Questi Centri praticano gratuitamente, agli assicurati dell'Istituto, visite di collaudo della salute, integrate, all'occorrenza, da esami radiologici o del sangue, da ricerche dell'uricemia, della glicemia e dell'asotemia, dall'esame dell'aspettato, dall'analisi dell'urina, e dalla misurazione della pressione arteriosa.

Nei Centri di assistenza sanitaria funziona un consultorio d'igiene e si praticano visite per l'idoneità coloniale.

Il più stretto segreto professionale, sia nei riguardi dell'Istituto che del pubblico, è rigorosamente osservato dai Sanitari preposti ai Centri.

L'opera altamente umanitaria che l'Istituto esplica attraverso le prestazioni dei Centri Sanitari merita tutta l'attenzione degli assicurati e del pubblico, perché i compiti affidati ai Centri suddetti del massimo Ente assicurativo d'Italia sono collegati ai grandi ideali del Fascismo e ai maggiori destini della Patria.

L'Istituto è orgoglioso di queste sue nobili creazioni sanitarie; e intende svilupparle ed estenderle sempre più per la sanità della nostra razza e per l'incremento, ognor crescente, della nostra potenza nel mondo.

Oggidi l'Istituto sta svolgendo una intensa opera di propaganda per diffondere nelle classi lavoratrici la sua Polizza mista abbinata ai Buoni novennali del Tesoro, di cui continua il collocamento dietro tenui versamenti di premi annuali, semestrali, trimestrali e mensili.

La durata di questa assicurazione è di otto anni; e frattanto l'assicurato partecipa all'estrazione semestrale dei vistosi premi accordati ai Buoni novennali cinque per cento.

In caso di premorienza dell'assicurato, prima di avere pagato tutte le rate di premio, i Buoni sottoscritti verranno immediatamente consegnati agli eredi, interamente liberati.

L'I.N.A. non mira ad accumulare utili su utili; ma questi vengono annualmente divisi fra lo Stato e i suoi fedeli assicurati.

La sua azione di propaganda è affidata a schiere di assicuratori che passano di casa in casa, di ufficio in ufficio, da uno stabilimento all'altro, per compiere la nobile missione di indicare, a padri, madri e figli, i vantaggi che derivano dalla previdenza e dal risparmio assicurativi.

E costoro sono coadiuvati nel loro arduo compito da opuscoli, pubblicazioni e periodici che, come la nostra rivista, vengono diffusi, in centinaia di migliaia di copie, nell'Italia e nell'Impero, per illustrare al pubblico i benefici delle assicurazioni sulla vita e per agitare i problemi della libera previdenza assicurativa nelle sue molteplici forme, creando nel popolo italiano quella coscienza assicurativa, pochi anni addietro quasi ignorata.

Questo giovane, gagliardo Ente statale di assicurazioni sulla vita ha eretto alla Fiera Campionaria di Milano un magnifico padiglione, che vuol mostrare ai suoi visitatori lo sviluppo meraviglioso dell'I.N.A. nei suoi ventotto anni di vita feconda e piena di promesse per l'avvenire.

m. l.

da un mese all'altro

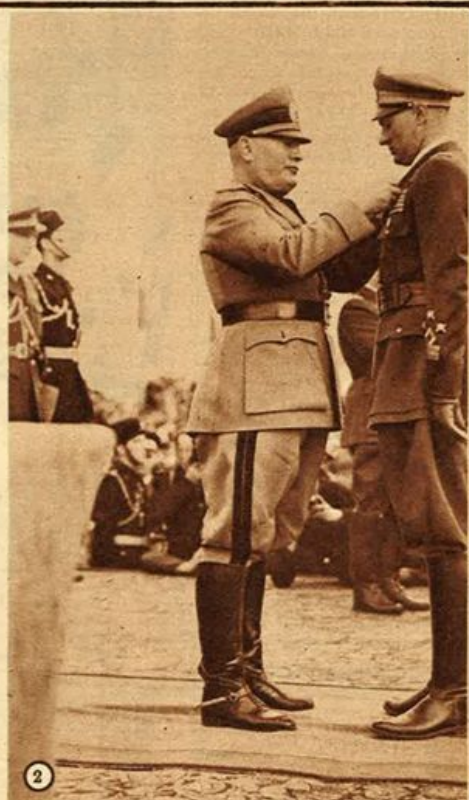
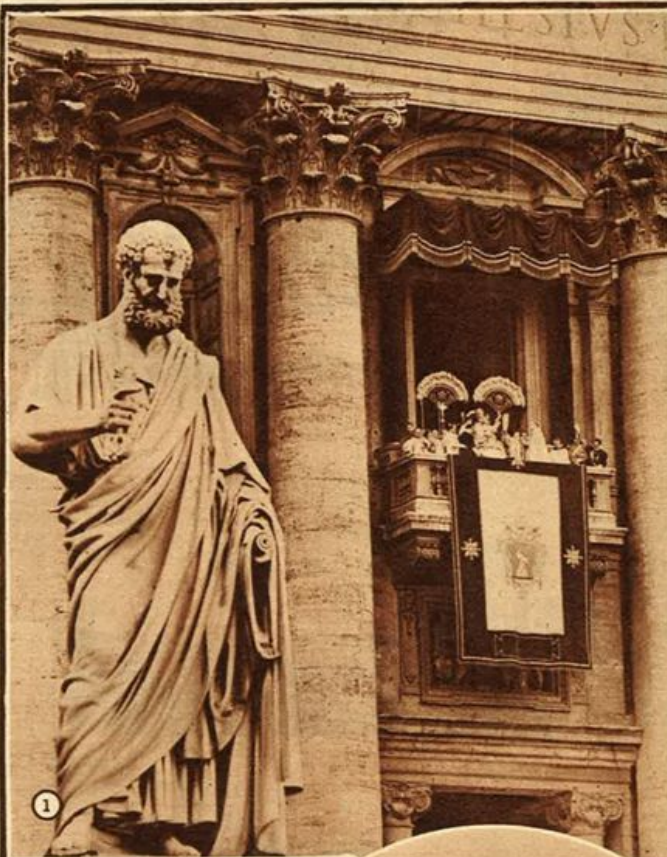
APRILE

CALENDARIO DEL REGIME

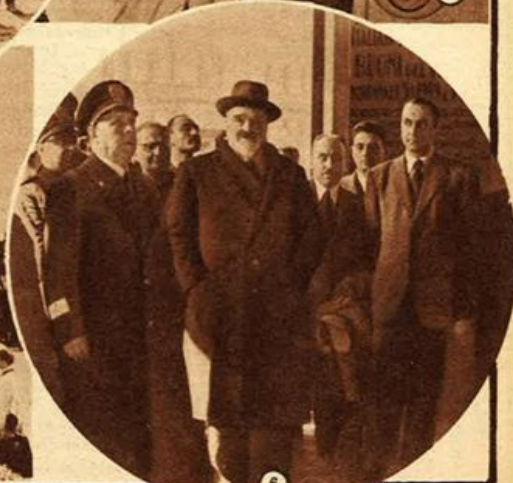
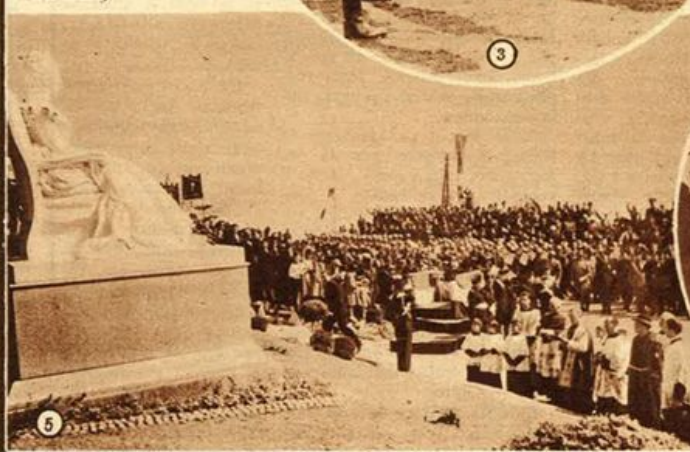
- 1 - Inizio dei corsi per vigilatrici di Colonia.
- 6 aprile - 30 giugno - Triennale Internazionale delle arti decorative industriali moderne e dell'architettura moderna a Milano.
- 12-17 - Ventunesima Fiera campionaria internazionale di Milano.
- 13-16 - Concorso nazionale delle Accademie corali della G. I. L.
- 21 - Festa del lavoro e 2693^a annuale di Roma. Inaugurazione della Mostra della razza in Roma Riunione in Campidoglio della Reale Accademia d'Italia in adunanza plenaria per il conferimento dei premi « Mussolini » e dei premi accademici. Inaugurazione del tronco ferroviario Castelnuovo Garfagnana-Piazza al Serchio, della linea Aulla-Lucca di chilometri 12,600 con numerose gallerie e viadotti. Completamento delle opere per l'ampliamento e la ricostruzione della galleria urbana tra le vie di Piedigrotta e delle Terme a Napoli. Inaugurazione di opere pubbliche in Albania.
- 28 - Inizio del sesto maggio musicale fiorentino.

GLI AVVENIMENTI PRINCIPALI DEL MESE DI MARZO

- 10-11 - Il ministro degli esteri di Germania von Ribbentrop giunge a Roma, calorosamente accolto dalle autorità italiane e dalla popolazione e visita successivamente il Duce, che lo intrattiene in lungo e cordiale colloquio, S. M. il Re Imperatore ed il Sommo Pontefice.
- 15-20 - Il sottosegretario agli esteri degli Stati Uniti Summer Welles, di ritorno dal suo viaggio nelle capitali dei paesi belligeranti, sosta nuovamente a Roma, ove ha una serie di importanti colloqui col Duce e col conte Ciano. Egli è inoltre ricevuto in privata udienza dal Sommo Pontefice, nonché dal Re Imperatore.
- 18 - Il Duce ed il Führer s'incontrano al Brennero e s'intrattengono in cordiale colloquio nella vettura privata del Duce per oltre due ore e mezza, presenti il conte Ciano ed il ministro von Ribbentrop. Il convegno suscita la più vasta eco negli ambienti internazionali.
- 21 - Il Duce riceve a Palazzo Venezia le autorità e le notabilità delle provincie di Trento e di Bolzano e pronuncia un importante discorso concernente la situazione degli alto-atesini che optarono per la cittadinanza italiana.
- 23 - Tutta l'Italia celebra con solenni riti il XXI annuale della fondazione dei Fasci di Combattimento.
- 23-28 - Il Presidente del Consiglio dei Ministri ungherese conte Teleky è ospite in Roma del governo italiano. Hanno luogo importanti colloqui col Duce e col conte Ciano, dai quali esce riaffermata e consolidata l'amicizia dei due paesi. S. E. Teleky è pure ricevuto in speciale udienza dal Sommo Pontefice.



1. S. S. Pio XII impartisce al popolo la Benedizione "Urbis et Orbis" (foto Luca) - 2. Nell'annuale della Aeronautica all'Aeroporto di Ciampino, il Duce consegna la medaglia d'oro a Ettore Muti, Ministro Segretario del Partito, per le sue imprese leggendarie in Spagna (foto Leoni) - 3. La celebrazione del XVII annuale dell'Aeronautica a Roma: il Duce passa in rassegna gli equipaggi schierati dinanzi ai propri apparecchi da bombardamento (foto Vado) - 4. La partenza del Conte Teleky da Roma (foto Luca) - 5. L'inaugurazione del monumento alla Regina Margherita dello scultore Italo Griselli (foto Metvan) - 6. Il Dr. Ignazio Giordani, Direttore Generale della I. N. A. inaugura a Napoli la mostra di propaganda per le sottoscrizioni ai Buoni Novennali allestita dall'Agenzia Generale (foto Bruno).



La scuola in Libia e nell'Impero

Roma è una grandissima città troppo bella, più splendida del sole...».

Semplici, ingenue, eppur significative espressioni simili a questa, sono frequenti sui quaderni dei piccoli arabi, che l'Italia riunisce nelle scuole del suo Impero ed educa al culto della grande Patria lontana. Quale differenza enorme fra le sudicie scuole arabe e negre e le linde scolette italiane, dove i piccoli indigeni sentono di respirare un'aria migliore, mentre il loro spirito si apre e si eleva.

Quale balzo gigantesco!... La scuola elementare araba è una stamberga sporca e disadorna. Poche stuoie, pareti ammuffite, umidità, puzzo. Gli alunni se ne stanno accucciati in terra, intorno al «fighi», il maestro. Là passano mesi e mesi prima che le 28 lettere dell'alfabeto arabo diventino loro familiari. E il metodo d'insegnamento è davvero edificante: siede il maestro davanti ai suoi allievi brandendo una lunga verga; lunga tanto da poter giungere fino al bimbo più lontano senza doversi scomodare troppo. Ad ogni errore la bacchetta ammonitrice cala sul colpevole, mentre, quando tutto va per il meglio, l'insegnante ha tutto il tempo per accarezzarsi con compiacimento il piede nudo e lavorar di unghie e di polpastrelli per un sommario...



Addis Abeba - Scolaretti indigeni. (foto Luce).



In alto: Bengasi - R. Scuola Elementare Principe di Piemonte. Qui sotto: Scuola delle Suore di Ivrea alla Borka (foto Dinami).

un po' dovunque nel vasto territorio dell'Impero, sorgono scuole e scolette che, come piccoli fari di civiltà, vanno sempre più diradando le brume della barbarie.

Oggi, nei vari Governi dell'Impero, oltre cento sono già le scuole per indigeni e gran parte degli alunni sono assistiti con refezione, medicinali e indumenti. E in tutte le scuole, per indigeni e per nazionali, la frequenza è ottima e le malattie scolastiche sconosciute. Un apposito servizio di autocarri è stato istituito per il trasporto degli alunni dalla periferia della capitale alle varie scuole.

La vita scolastica è serena ed attiva. Così, anche nell'Impero, al termine dell'anno scolastico 1938-939, si svolsero i Ludi Juveniles della cultura e dell'arte e, nello stesso giorno in cui ebbe luogo in Italia, nonostante le condizioni climatiche tanto differenti, fu fatto il saggio ginnico della G.I.L. Funziona infine la cassa scolastica, che ogni anno dà premi, in denaro o in

oggetti, al migliore alunno di ogni classe.

E, ad ogni ricorrenza nazionale, stretti intorno alle bandiere e ai gagliardetti, gli alunni innalzano i loro spiriti, con profonda commozione, e ardente fede, alla Madrepatria lontana, al Re e all'Artefice del nostro Impero. **GIORGIO GOSTINI**



Zuara 10 ottobre 1937-XV. - Il giorno 10 del mese di ottobre alle ore quattro sono andato alla scuola per fare istruzione. Sono affittato una bicicletta da Menani e sono andato alla scuola. C'era un ragazzo ciclistico mi ha detto andiamo di fare una corsa alla palazzina. Abbiamo fatto la corsa e io vinto. Ho portato la bicicletta al suo padrone. Dopo pochi anene c'era arrivata la macchina di Sammartano e ha portato anche una valigia. Sono montati tanti ebrei nella macchina e sono andati a Tripoli per portare un ebreo morto li hanno portato a zuara e hanno messo dentro al comitero.

Abi ben Mustafa



Zuara 11 ottobre 1937. - Ieri alle ore quattro io e il mio compagno siamo andati a passeggiare e abbiamo trovati un ragazzo pascolare con cinque cammelli. Poi io ho domandato di chi sono questi cammelli? Il ragazzo ha risposto: questi cammelli sono di un zaurina dato due lire ogni giorno per pascolare con questi cammelli.

Kohram med b. Amoz

pedicure! Poi ci sono i castighi speciali, come le vergate sotto le piante dei piedi...

Tutto questo spiega la gioia e l'entusiasmo con cui i piccoli arabi frequentano le scuole istituite dal Governo Italiano. Edifici pieni di luce, accoglienti. Molti sussidi didattici. Radio. Cinema. Passeggiate... Ma soprattutto quella corrente di simpatia, anzi di affetto, che dal maestro scende agli alunni e da questi rimbalza a lui, formando della scuola una vera, grande famiglia, dove gli spiriti si formano, dove i piccoli cuori si aprono all'amore verso la Patria e il Regime.

Nella Libia le scuole elementari per indigeni hanno, di massima, lo stesso ordinamento che quelle per i nazionali, le quali, in pochissimo o

in nulla differiscono da quelle della Madrepatria. Ogni classe ha due insegnanti: uno arabo e uno italiano, che si alternano nell'insegnamento. E di quanto affetto sieno capaci i piccoli arabi verso i loro maestri, lo dimostra l'episodio seguente. Dopo alcuni mesi di scuola, l'insegnante arabo di una scoletta italiana in Libia ammalò e morì. Ebbene: per più di un anno, un suo alunno, ogni venerdì, festa religiosa araba, si recò a pregare sulla sua tomba...

Nelle scuole per indigeni le lezioni si svolgono per sei ore giornaliere tutti i giorni, meno il venerdì e la domenica. I programmi sono circa uguali ai nostri, ma l'insegnamento religioso ha per base il Corano e a questo sacro libro bisogna riferire gran parte dell'insegnamento. Ogni alunno riceve tutto il materiale gratuitamente e il personale insegnante è scelto fra gli elementi più pratici dell'ambiente.

E il profitto? In alcune materie i piccoli arabi si dimostrano più valenti dei lo-

ro coetanei italiani. Hanno poi grande spirito di emulazione, memoria talvolta eccezionale, sono prontissimi nel calcolo mentale. Ci sono di quelli che andrebbero a scuola tutta la vita! A scuola e nei ranghi della G.A.L., cioè della Gioventù Araba del Littorio.

Ed ecco ora i piccoli Abissini. Anche per loro sono state istituite, e ogni anno aumentano, scuole apposite, tutte in locali dignitosi e igienici, tutte fornite di materiale didattico e suppellettili rispondenti ai bisogni. Così, ad Addis Abeba, fra le altre, sono sorte la R. Scuola Principe di Piemonte per figli di notabili, la R. Scuola per Mussulmani, la R. Scuola per Tracomatosi. E, lontano dalla capitale, sparse



Ieri sono partiti a Tripoli per portare qualche bisogno. Siamo arrivati a Tripoli e sono andato in città dove ho visto tante carrozze tante macchine, bei palazzi e tante magazzine ricche di merci ecc. Mentre io e il mio compagno Giavada sulla marcia-piede, mi ha incontrato l'amico del mio padre il quale mi ha detto: tuo padre mi ha incaricato di comprarti una macchina di scrittura. In quel momento ho avuto una grandissima gioia. Sono tornato a zuara molto contento per la notizia che ho avuto dall'amico di mio padre. Così potrò scrivere agli amici quelli che sono in Italia.

Abdalla Effisellat



Zuara 13-10-37-XV. - Il giorno 12 ottobre mentre camminavo per andare alla Moschea ho visto un cavallo che non voleva camminare colla carrozza. La prima volta scese il padrone e in comincio a tirarlo colla frusta e lui invece di andare avanti tornava indietro. Allora salì una altra volta e incominciò a tirarlo. Dopo scese e velo sopra di lui la carrozza.

Jena Beyfaid

A sinistra e a destra: Spontanee e originali "note" di diario di alcuni scolaretti arabi delle scuole di Zuara (Libia).

VOCE LONTANA



NOVELLA DI MARIO PUCCINI

È piuttosto piccolo, magro. Ma la luce degli occhi, mobilissima e insieme profonda, gli dona molto; soltanto quando sta fermo, quando tace, avverte che il suo corpo è meschino. Età indefinibile: a momenti posso dargli sessanta, a momenti sessantacinque anni.

« Venne ad Ouro Preto — mi raccontano — poco più che ventenne; e non era che un sarto ». Mio moto di sorpresa. Condotto e guidato da lui all'Ospedale italiano, ho avuto la sensazione di trovarmi con un uomo di origini e di educazione, scelte ed antiche. E la pronuncia: ogni sillaba come misurata, centellinata: un italiano perfetto.

« Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospedale — mi spiegano — da quasi trent'anni: egli l'ha pensato, egli l'ha voluto, egli l'ha fatto costruire. Fu uno dei primi ad arricchire, qui ad Ouro Preto. Sì, come sarto. Questa era una città ricca allora, ché c'era l'oro. Egli vi giunse povero, ma era bravissimo, era astuto: c'erano molti sarti, ma lui non tardò molto a diventare il sarto alla moda. Chi non si serviva da Clari, era come se andasse nudo. Le belle di Ouro Preto prima di guardare il viso dei loro adoratori, guardavano il taglio del loro abito.

« Ora parla, discorre facilmente. L'avete sentito laggiù all'Ospedale. E s'intende di medicina e di scienza. La storia del suo ospedale, quella storia che vi ha data stampata, è stato lui a scriverla pagina su pagina. Ma allora, quando faceva solo il sarto, la sua voce, bravo a chi la conosceva: non parlava con i garzoni, non parlava con la moglie: se i clienti gli sfilavano qualche domanda, lui rispondeva più con cenni che con parole... Gli avete guardato la bocca? A noi ci fa quest'effetto: quel taglio a noi pare non della nascita, ma recente, ma fresco. Ecco: come se ogni volta che deve cominciare a parlare, Clari se lo scucia; e ci faticchi, ci s'impegni. Solo dopo che sono uscite le prime parole, quell'impressione ci lascia. Ma all'indomani quando lo rivedremo, prima che attacchi il discorso, quella bocca ci sembrerà ancora cucita. E in giorni normali, in giorni che lui non deve parlare del suo ospedale e spiegare a qualcuno che cosa c'è dentro, chi lo ha mai sentito, chi lo sente parlare? Gestì agli amici, gestì all'autista, gestì alla moglie. Appena con il nipote, che è medico e dirige l'ospedale, disco aperto. Già, lui vorrebbe che non morisse nessuno, che tutti guarissero, gli ammalati: e la mattina dopo la visita, eccolo sulle piste del nipote; e se quello gli dà buone notizie, chiude subito la bocca e rimonta in macchina; ma se gli mette in dubbio qualche caso, non lo molla più: mattinata perduta per il nipote e giornataccia per lui e per la famiglia ».

Non ho bisogno di saper altro; e poiché debbo restare ad Ouro Preto anche nel pomeriggio, non ci penso su un minuto, subito dopo colazione, mi dirigo verso l'ospedale. So che vi troverò Clari. Egli passa là dentro quasi tutte le sue ore: se potesse, vi dormirebbe anche.

Ma, prima, ho voluto fare un giro per la città. Che non è brutta. Ogni casa o quasi si tira dietro un opulento giardino, con piante che non ho mai visto, cariche tutte di strane,

coloritissime frutta; mi pare che quelle case debbano sentire il peso di tutto quel verde ammassato: certo i proprietari lavoreranno tutto l'anno di forbici e d'accetta per evitare che le loro abitazioni finiscano sepolte da tante piante in continua crescita. E le chiese? Noi che veniamo dall'Europa, anzi dall'Italia: « Paesi nuovi — diciamo — e hanno al massimo due, trecento anni: chi li tirava su, aveva fretta; erano degli emigranti, erano incolti ». Ma abbiamo torto. Essi avevano bisogno di far presto; più presto la città nascevano, più presto essi si sarebbero sentiti difesi, non più soli; si dimentica che essi avevano lasciato, quegli uomini, un paese, una terra, una civiltà; e certi ricordi restano, sono indelebili. Le chiese di Ouro Preto nacquero allora; sono quei primissimi uomini che le costruirono. E sì, c'è soltanto un riflesso di quelle dove essi hanno pregato da ragazzi; ed un riflesso piuttosto impreciso; ma anche se le proporzioni hanno mutato, quanta più poesia, laggiù, che da noi, in Europa; e, soprattutto, quanta più volontà di raccoglimento, quanta maggiore purezza. Pensavo a Clari, guardando le case e i giardini e le chiese di Ouro Preto: egli non viveva da due, da trecento anni in questa città. Essa era non solo già eretta, quando vi giunse, ma quasi antica. Tuttavia Clari veniva dall'Italia paesano e povero; e poiché qui un giorno l'oro era stato di casa e i segni di quel dominio erano ancora presenti, egli aveva avuto come la sensazione di entrare in un paesaggio fatato, favoloso. Parlare, donarsi, sprecare? Neppure per sogno. Stringe i denti, chiude i sensi; quando lavora e quando riposa: ha paura di perder tempo, teme la morte, ma forse anche di più, teme la vita. È un italiano, ha il genio del lavoro e insieme quello della sobrietà, della compostezza, dell'ordine; ma se fosse meno geloso di sé e del suo sogno, potrebbe anche non vincere.

L'ho trovato nel suo ufficio, che è in fondo ad un corridoio lunghissimo. Ho pensato che egli abbia voluto apposta confinarsi laggiù; molta gente deve stancarsi prima di giungervi; e rinunciare a cercarlo. È sorpreso, ma simpaticamente: non credeva che io potessi interessarmi ancora di lui prima di lasciare Ouro Preto: e d'altra parte — dice — egli stesso sarebbe venuto a salutarmi alla stazione. Avanzo senz'altro la mia domanda: ed è quella che già ho



«...Mi fece cenno come di tacere...»

formulato tra me e me poco fa: — Dite la verità, Clari, avete paura della morte, ma anche paura della vita?

Sorride, ma debolmente. Vedo la sua fronte rugosa flettersi: il pensiero gli si è subito messo in moto, evidentemente egli lo sottopone ad un esame abbastanza lungo prima di tradurlo in parole. Tuttavia quel pensiero è subito chiaro quando egli disserra le labbra; e non è nemmeno sintetico, avverte che lo ripete due o tre volte. Non ha avuto mai paura: anzi fin dal primo momento è stato sicuro di poter aver ragione

della sorte. Ma ecco: finché conquistava il benessere, nessun pensiero, nessuna sollecitudine nei confronti degli altri uomini. Aveva pensato, s'era preoccupato di se stesso; e avrebbe giurato che questa attenzione continua e dura ai propri fatti, alla propria vita, gli sarebbe bastata per arrivare e alla ricchezza e alla vecchiaia. « Per arricchire e per non morire, cioè per morire soltanto da vecchio, a vittoria ottenuta ».

Ma un giorno s'accorge che ha i capelli bianchi, che ha le rughe. Il calendario gli racconta che si avvicina la morte: e allora... Quanta miseria, quante malattie, quante morti ci sono state e ci sono intorno a lui, nella città, nelle vie, nelle case vicine! Egli aveva fermato il male e la morte alla soglia del suo focolare; ma gli altri no; e alcuni di questi altri erano italiani come lui, erano gente del suo sangue e della sua razza: qualcuno aveva viaggiato tanti anni avanti nel suo stesso vapore. Quasi un senso d'orrore lo coglie per questa sua mostruosa fortuna; quando si guarda attorno, gli trema il cuore: Tizio morto; Caio allestito da dieci anni; i figli di Fulano sulla strada, poiché il padre si è rovinata la salute e la madre è morta di mal sottile. Se tenta un bilancio, i vinti e i morti li deve vedere di molto in soprannumero di quelli che non han-

no perduto e sono vivi: oh, una minoranza quasi trascurabile. E lui è non solo uno di questi superstiti, ma è il più ricco, è il più sano; anche la sua salute fisica è perfetta. E la sua famiglia, non un guasto, non

quieto ed anche orgoglioso. Soltanto a momenti qualche ritorno di pena: egli vorrebbe che tutti i malati guarissero, e qualche volta invece qualcuno ne muore. Ma crede in Dio, oggi; e questa pena, il pensiero che Dio ha voluto anche la malattia e la morte per gli uomini, gliela attenua, di più, gliela scaccia: si riprende presto, ritorna ancora sereno.

Ha finito sorridendo. Ma, a bocca chiusa, e sparito il sorriso, le rughe della fronte non gli si spianano: si direbbe che pensi ancora. Non solo; ma che pensi il pensiero più difficile che lo possa aver mai sfiorato durante tutta la sua lunga vita. Tace, peraltro: ed io ho paura di solleticarlo al discorso. Perché ho subito capito qual è quel pensiero; e potrei farglielo trasferire in parole solo che volessi. Ebbene, non ho potuto trattenermi; sentii che non avrei portato con me un ricordo preciso di Clari se non avessi potuto determinare anche quest'ultimo particolare: scoprire in tanta luce questo zinzino d'ombra. Figura certo bella, eticamente ed umanamente parlando; ma qualche cosa le mancava; la nostalgia del passato. Non ebbi tuttavia il coraggio di pronunciare una domanda esplicita: piegai su una indiretta: se avevo indovinato, egli si sarebbe ugualmente svelato.

Chiesi: — Dunque voi siete felice? Volle ancora sorridere; e parve che vi riuscisse. Ma quasi tosto l'occhio gli si annebbiò: forse aveva capito dove io volevo condurlo, e tentava di allontanare il pensiero da quel punto: forse il suo vero cocchiere nascosto, la sua unica zona nera era costata, e da tempo egli era abituato a coprirlo o a velarlo: tanta gente che lo cerca, tante cose da fare, il peso di un intero ospedale sulle sue spalle; facile cacciarlo e vincerlo, quel pensiero.

Non rispondeva. Frettolosamente inoltrai la domanda diretta: — E non ricordate l'Italia? Non desiderate ritornarvi? Pronto fu su, d'un balzo: e qui mi parve anche più magro, più osuto. Commosso o arrabbiato? Mi fece cenno come di tacere: e non una sola, ma due, più volte. Poi, dopo un breve silenzio, e tornato calmo, rispose: — No, signore, io non potrò tornare in Italia: sono troppo vecchio, non sopporterei l'Equatore. Ma il mio Ospedale è italiano, e qui io trovo, qui io ho quasi ricreato la mia patria. Sarei morto di pena, a quest'ora; ma vengo qui, all'Ospedale, ma vivo qui dentro, e mi pare che l'Italia, la mia, la nostra cara Italia non sia perduta per me.

MARIO PUCCINI

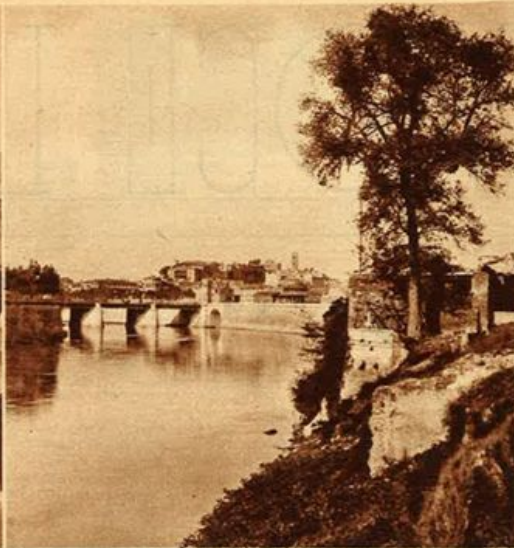
Innanzitutto la salute!

Prendete in tempo le COMPRESSE di **ASPIRINA** contro i raffreddori

ASPIRINA

BAYER

Pubb. Aut. Prof. N. 44372 - 27 - XVII-39



A sinistra: Il Colosseo. In centro: Il Tevere col Ponte Palatino (foto Ergot). A destra: Avanzi del Tempio di Venere.

21 APRILE
2693° ANNUALE
DI ROMA

ROMA

NOSTRO AMORE E NOSTRO ORGOGLIO

Dopo la strenua lotta con Cartagine, dopo le conquiste d'Oriente, dopo la battaglia d'Azio e il trionfo del divo Augusto — il Principe, l'Imperator — l'Urbe diventa il cuore del mondo: un cuore gigantesco e pulsante, attraverso cui passano, in un flusso continuo, tutte le forze vive e vitali e tutte le scorie d'ogni terra.

Con Augusto, Roma protende ancor più la sua vastità tentacolare, straripa dalle groppe dei suoi sette colli, tende a raggiungere il mare di Ostia, a cui, in un giorno remoto, le navi di Enea avevano approdato: palazzi, ville, giardini si stendono lungo le strade che menano verso la Campania Felice, verso i monti della Sabina, verso le antiche acropoli etrusche.

Nel Foro, lungo la Via Recta, attorno al teatro di Marcello, all'Isola Tiberina, che si protende come una trireme nel mezzo alla corrente del Tevere, sulla via dei Trionfi, sotto i Portici d'Ottavia, per le strade che salgono al Palatino, ovunque, è un brulichio, un fermento continuo di vita.

Ondate su ondate di umanità si susseguono, si incalzano, come in un mare eternamente agitato.

Roma è l'espressione, lo specchio del mondo: ogni più lontana terra ha qui un po' della sua gente. Vedi il gallo chiomato, il teutone erculeo, il raffinato e sapiente ateniese, il fosco numida, il sacerdote delle divinità infernali d'Etruria, l'oroscopo egizio e caldeo; lo schiavo tracico e sudanese. Mercanti, cavalieri, soldati, sacerdoti, avventurieri, filosofi, pedagoghi, gladiatori, schiavi, bestiari formano un eterno flusso di umanità.

Nemmeno le più favolose città d'Oriente hanno mai offerto al mondo spettacolo più allettante e grandioso.

Perché a questo trascinante e vorticoso moto di umanità si unisce il mirabile aspetto dei monumenti che dominano i vertici dei colli, che si ricongiungono e fanno ressa sui tratti pianeggianti: vere montagne di marmi, d'alabastrini, di pietra serena, che compongono una scena d'una vastità e grandiosità che ti abbaglia, ti sconvolge

e ti mette nelle vene una specie di febbre.

Mille volte ho pensato: se con un colpo di bacchetta magica si potesse far risorgere così, d'incanto, la Roma d'Augusto!...

Socchiudiamo gli occhi e cerchiamo da noi — aiutando le nostre nozioni di storia e il fervore della fantasia — di risollevarlo sotto la luce del sole — il glorioso sole di oraziana memoria — lo spettacolo d'insieme che l'Urbe doveva offrire agli occhi dei contemporanei d'Augusto e dei grandi imperatori della sua stirpe.

S'immagini il lettore di riportarsi indietro di quasi due millenni e di varcare il Tevere a un dipresso dove oggi il Ponte V. Emanuele conduce sull'omonimo Corso. Su un tracciato di poco divergente, verso destra, attraversato il Ponte, egli si troverebbe sull'antica via Recta, lastricata a larghe

selci, che s'incontra con un'altra via, quella dei Portici.

All'occhio del lettore s'offrirebbe lo spettacolo di un autentico alveare di case, di portici, con taverne e botteghe d'ogni sorta, e insegne strane per attirare l'attenzione della folla che si muove, si agita, vocia: una folla solcata, di tanto in tanto, dai baldacchini delle lettighe, da carrozze, carri, cortei senatoriali, gruppi di pellegrini.

In Campo Marzio la folla raddoppia: banditori urlano ai quattro venti, giramondi e venditori ambulanti sbarrano la strada coi capannelli dei curiosi che fanno loro ressa attorno; branchi di monelli s'inseguono, giocano a « piezoppo » a « toccaferra ».

C'è in questo quartiere tutta una varietà di aspetti da farti rimanere a bocca aperta... e da far ridere alle tue spalle... di gonzo

il primo monello, il primo schiavo che ti sbirciasse in simile attitudine.

Portici e portici, continuando a camminare, si susseguono: e, a dritta e a manca, botteghe, piazze, piazzette, tempietti votivi, e vicoli che si incrociano.

Infilata la via dei Portici, ecco la mole imponente del Teatro di Pompeo, dove mimi, gladiatori, bestiari stanno preparandosi per uno spettacolo in cui sarà in gioco la vita di molti di quegli uomini.

Ed ecco gli ombrosi portici di Pompeo, dove si danno convegno gli eleganti di Roma per l'ora del passeggio. Da ogni parte, colonne di marmo colorato, spiazzi alberati, statue e scroscianti fontane. Qui sorge



anche il cosiddetto Porticato delle Nazioni, a ricordo delle vittorie di Pompeo; e accanto ecco il frontone, il porticato e la scalea della Curia di Pompeo: l'edificio del Senato, insomma, dove Cesare cadde trafitto sotto le pugnalate di Bruto e di Cassio.

Infilato un vicolo, e lasciato a sinistra il Circo Flaminio, dinanzi



Sopra: Il Foro Romano. A destra: Cerere - Museo Vaticano (foto Anderson).

SCHERMO BIANCO



Carl Raddas e Carla Sust in "Ho trovato l'amore".

Il contrasto tra l'implacabile meccanismo della moderna vita d'affari, che assorbe il tempo e le energie dell'individuo, e le esigenze umane di una romantica parentesi di riflessione e di sentimento non è un motivo nuovo sul palcoscenico e sullo schermo di oggi. Esso dà vita anche al film di Mario Camerini — « 100.000 dollari » — produzione Astra Film di esclusività E.N.I.C.

Mr. Martin Jaffe è un dinamico giovane americano, perno di un turbine di iniziative che fa muovere ed affannarsi folle di impiegati e di dipendenti disseminati nei

termina sempre alla scadenza fissata e non lascia traccia. Improvvisamente il caso lo mette di fronte ad una povera ma graziosa ragazza che, vedendosi trattata alla stregua di tutte le altre, si ribella. Illusa sul valore di un attimo di galanteria, urtata poi nel suo orgoglio di donna, rifiuta il compenso offertole per te-



Amedeo Nazzari in "Centomila dollari".

cinque continenti, in terra, in mare e in aria. Presidente di varie società, direttore di imprese industriali e commerciali, senza tregua sbalestrato da una capitale all'altra, toccando terra unicamente per correre da un aeroporto all'altro, legato ai fili di innumerevoli telefoni e bersagliato attraverso le onde radiofoniche di tutte le sedi delle aziende che fanno capo a lui, egli non si accorge che al mondo esistono altre cose oltre gli affari. Non conosce l'amore: non ha tempo. La donna rappresenta per lui un trastullo di poche ore, una contrattazione di breve durata che

ner compagnia all'Americano e straccia un assegno di centomila dollari. Rivoltosi con impeto così deciso e con qualche lacrimuccia, il cuore vince.

La materia del film fornisce a Mario Camerini campo per giocare di satira garbata e di paradosso brillante; fra i due elementi s'introduce il sentimento, dapprima timidamente, semiserio e per puntiglio, poi più deciso per chiudere trionfalmente. Il regista, tratteggiando con alcune figure caratteristiche sia del turbolento mondo degli affari che di quello pacifico borghese, non perde mai di vista

la verità umana, dalla quale trae la nota gentile di poesia che illumina il lavoro.

Assia Noris e Amedeo Nazzari, sono gli interpreti principali. Maurizio D'Anora e Lauro Gazzolo creano figure sceniche studiate con intelligenza e presentate con efficacia. Ottimo il rimanente complesso artistico che comprende: Callisto Bertramo, Ernesto Almirante, Velia Crucchi Galvani, Tara Minori ed altri.

Un altro film che sarà presentato fra poco sugli schermi dall'E.N.I.C. è « Ho trovato l'amore » impersonato da Gi-

sela Uhlen. Questo film — tedesco — impostato sul tanto dibattuto problema dell'amore e della personalità della donna, porta sullo schermo un dramma di giovani fidanzati, vecchio ma sempre di attualità: il risveglio di un sogno romantico che è episodio di vita per l'uomo e dramma irreparabile per la donna. Fanciulla-donna-madre ecco la parabola che porta l'eroina alla comprensione dei valori umani e di un affetto sincero e onesto. Il caso di Gisela Uhlen si può definire amore ragionevole e positivo.



Fotografate!

Lettori fotografi!

Partecipate al concorso fotografico permanente, indetto dalla nostra rivista, e dotato dei seguenti premi mensili:

- a) L. 100 per una fotografia da riprodursi sulla 12ª pagina, riguardante un soggetto di propaganda del risparmio e della previdenza, con particolare riferimento alle forme popolari di assicurazione sulla vita dell'I. N. A.;
- b) L. 50 per una foto da pubblicarsi sulla 1ª pagina riguardante un soggetto qualunque purché originale, vivo e d'attualità.

Le fotografie stampate su carta lucida, possibilmente del formato 18x24 o 12x16, devono portare sul retro il cognome, nome e l'indirizzo preciso del concorrente, e devono essere spedite alla rivista « La Buona semente », Corso Magenta, 74, Milano.

La commissione esaminatrice, il cui giudizio sarà inappellabile, si riserva di proporre alla Direzione della Rivista la pubblicazione delle fotografie non premiate e ritenute adatte all'illustrazione delle pagine interne della Rivista stessa, dietro un equo compenso al concorrente.



LA DONNA E LA CASA

Per i nostri giovanetti

Al sole primaverile, mentre sono in fiore i campi ed i giardini, i nostri giovanetti ritrovano la loro vivacità, riprendono i giochi preferiti all'aria libera, in compagnia dei più piccini o dei più grandicelli.

E parlando dei più grandicelli questa volta, quali abitini faremo loro indossare? La maggiore semplicità sarà la base unica e fondamentale del loro abbigliamento. Per le fanciulle, che già si danno arie da signorine, pur adottando la linea più semplice, potremo abbellire i loro abiti con trine, merletti, cordoncini, che tanto favore incontrano questo anno anche nella moda delle signore. Le sete fantasia, a colori vivacissimi ed a grandi motivi floreali, dovranno essere preferite. Stoffe in lana, leggere ed a colori tenui e delicati quali i sabbia, i pastelli, i grigi, ecc.



Per i maschietti, ricordiamo che nel loro abbigliamento dovremo tenere presenti le corse sfrenate nei viali e nei campi. Il bisogno quindi di una respirazione ampia, e la più grande libertà nei movimenti.

Pantaloncini corti, gambe nude, camiciole con colli aperti e maniche corte, in tela od in seta. Giubbettini di lana per i giorni più freschi.

Graziosa semplicità nella moda dei giovanetti. E per i giorni di festa qualche simpatico abito con pantaloni lunghi.

Stoffe di lana pettinata, flanelline morbide, anche loro in tinte delicate, pantaloni in tinta unita e giacche scozzesi, tessuti sportivi lavorati a mano in motivi spinati od a spina-pesce.

MARINO

ANCHE IN CUCINA si può offendere la nostra lingua!

La nostra semplice e frugalissima mensa non può essere accusata di soverchie simpatie per i pretenziosi vocaboli stranieri che, fino a ieri, hanno fatto sfoggio sugli impeccabili « menu » dei nostri « Hôtel ».

Però qualche mala parola, a furia di saltellare sulla bocca dei maggiordomi degli alberghi e dei fornitori di questi, è riuscita a intrufolarsi persino fra le pareti delle nostre cucine. Qui le prime volte è stata pronunciata con un sorriso canzonatorio, poi è stata ripetuta per non far torto a un ospite, infine ne si è fatto posto, non pensando di recar offesa al nostro dolce idioma.

Il piatto nutriente e gustoso di maccheroni con burro e pane grattugiato, non perdeva certo il suo profumo anche se servito col pomposo nome di « gratin ». E neppure avrebbe sofferto il nostro invidiabile appetito se il buon piatto di passato di patate o di altro legume, fosse stato presentato con nome sibillino, adatto per tanti usi: « purée ». E il brodo ristretto che solletica l'appetito e scuote lo stomaco ignaro, non perdeva il suo potere corroborante anche se presentato come « consommé ».

D'accordo: nessun cibo perdeva nulla nei confronti dei nostri gusti: però si immettevano parole inutili nell'alveo purissimo della nostra dolce lingua, e in fondo si canzonavano gli stessi cibi camuffandoli per stranieri quando invece eran nati da cuochi italiani. E per bocche e gusti italiani.

Perché chiamare uova « à la coque » le modestissime uova da bere, o credere di togliere la nobiltà alla frittata non chiamandola col francisco « omelette »?

Dopo un pranzo era proprio necessario servire il « dessert », quando era ben più chiaro dire che era l'ultima portata.

E perché « flans » per sformato, « charlottes » per pasticcio, « farcito » per riempito, e « giambone » per prosciutto, « bollito » per lesso, « marrons glacés » per castagne giulebbate, e infine nello stendere la bianca tovaglia e i piatti e le altre stoviglie, si doveva pensare al « coperto » e non alla fresca e fragrante posata!

Ma, ripetiamo, il torto o meglio l'ingenuità di qualche donna — di poche per nostra fortuna — si è limitato alla convinzione di non commettere offesa né alla lingua di Dante né tanto meno alla Patria. Invece l'offesa c'è e non basta pensare italianamente: occorre, è necessario, esprimerci anche italianamente.

E lasciamo a certi borghesucci benestanti il malvezzo di biasciare i barbarismi di cucina. Essi non possono di punto in bianco lavare i loro panni sporchi in Arno, perché non sanno che l'Arno è un fiume italiano.

LINO VIGILA



I PESSIMISTI

dicono che l'amore si estingue con la sazietà. Esagerano, poveretti: farebbero meglio a rilevare che l'amore per essere eterno ha bisogno di essere coltivato in un nido accogliente, ove l'arredamento formi con la casa un tutto armonico in una cornice mirabile. L'armonia di un nido ornato di mobili Vacchelli sempre profusi di graziosi motivi artistici, è ispiratrice di emozioni che trasportano lo spirito nella sfera del sogno, ove soltanto l'amore può essere eterno.

Chiedere interessante pubblicazione LA/53 a: MOBILI ETERNI VACCHELLI sede di Carrara (Palazzo Vacchelli); Roma, Via Capo le Case 18, tel. 62977; Firenze, Piazza Strozzi 5, tel. 25426; La Spezia, Casella Postale 121.

● I mobili sono consegnati franco di porto ed imballo con certificato di garanzia per cinque anni. - facilitazioni di pagamento.

PER I NOSTRI RAGAZZI

TROPPO BUONO
il signor
Tommaso!

Bigogna risalire alla fine del secolo scorso e portarsi con l'immaginazione in un paesetto della Toscana, per riuscire a veder meglio il tipo d'uomo che vi presento. Bisogna pensare alla vita mite e cordiale di quel tempo in cui il treno era ancora « il vapore », la locomotiva la « vaporiera » e l'automobile « la carrozza senza cavalli ». Ma la carrozza senza cavalli venne ultima fra tante meraviglie, e fu l'incanto, il rapimento di noi ragazzi.

Quando un'automobile passava per il paese, alta come un catafalco, rimpiccata sulle ruote, strombettando, lasciandosi dietro un nuvolone di polvere, noi ci si buttava dietro a correre, con l'illusione di raggiungerla. A volte il prodigioso ordigno arrivava con ansioso rauco sulla piazza, e ristava. Finalmente potevamo toccare la macchina portentosa, mirarla in ogni sua parte, da vicino: potevamo vedere le signore dalla vettura turchina. Ah, che buon odore quello della gomma scaldata dalla corsa e dal sole!

Pare impossibile, il signor Tommaso, ricco a milioni — l'unico in paese che avrebbe potuto facilmente camminare su una carrozza senza cavalli, — non ne volle sapere quando i figli proposero di acquistarne una. — Per mio conto ne faccio a meno. Compratela pur voi, se volete: io non ho punto voglia di rompermi il collo... Voglio morire nel mio letto, io!

E i figli, naturalmente, avevano comperato quella carrozza del demonio; e il signor Tommaso li guardava passare da lontano, con gli occhi torti...

Era il signor Tommaso l'uomo più mite dell'universo, forse troppo, e la gente un poco ne approfittava, perché era anche un po' duro di timpani. Non certo di comprendonio, che ne possedeva più di quelli che pretendevano farsi gioco di lui.

Bisogna però dire che molti lo rispettavano, e gli facevano tanto di cappello. Specialmente i bambini gli volevano molto bene. Gli erano sempre attorno. Li accarezzava, li afferava per il ganascino, li minacciava anche, per burla, col bastone e si faceva raccontare tutte le birbonate che commettevano, e poi li ammoniva e li consigliava.

— Prometti d'essere più buono? — domandava.

E l'interpellato, naturalmente, prometteva.

— Allora, eccoti qui il premio. — E il signor Tommaso, tratto dal taschino qualche spicciolo, lo deponeva nelle mani del monello, che filava subito dritto alla bottega di Archimede, a comperarsi un soldino di castagne secche, di noccioline americane o di altre cosucce del genere.

Il signor Tommaso era cacciatore da tanti anni: ma ormai gli riusciva gravoso camminare, e a caccia ci andava di rado. Aveva l'ossessione di cascare in qualche fosso; perciò aveva trovato un rimedio. Un'uomo, detto Frustino, gli andava dietro con un'asse sulle spalle. Non appena c'era alle viste un fosso, un ruscello, una zana, Frustino si faceva sotto; scaricava l'asse e la dispone-

va a mo' di ponticello, perché il signor Tommaso superasse tranquillo l'ostacolo.

Non ammazzava quasi mai nulla, anche perché l'occhio ormai non era più quello di un'aquila e il polso un po' gli tremava. Ma il fatto più curioso era che quelle poche volte, in cui la vittima gli capitava a tiro, presa la mira, rimaneva lì a puntare senza decidersi a premere il grilletto.

— Lo ammazzo o non lo ammazzo? — diceva fra sé e sé, soggiungendo Frustino.

— Povera creatura di Dio... Mi rincresce proprio darti la morte.

Nell'amletica attesa, l'uccello, si capisce, se ne volava via con tutto suo comodo. Allora il signor Tommaso era felice.

— Ha fatto bene... Lasciamo, che si goda la sua vita, povera creatura... Frustino, voltandosi un po' da un'altra parte, si tappava la bocca con la mano per non scoppiare in una risata. Con questo sistema il signor Tommaso tornava quasi sempre a casa col carniere vuoto.

Il signor Tommaso abitava nell'antico palazzo di famiglia: in mezzo a una sbulicata di nipoti. Figli e nuore erano orgogliosi della loro ricchezza: il buon vecchio, no, non lo era punto.

Aveva carrozze cavalli e servitori: ma lui faceva a meno d'ogni lusso. Pareva che tutta quella ricchezza non fosse sua:

— Credono d'essere felici, i miei



...Specialmente i bambini gli volevano bene. Gli erano sempre attorno...

figli, — diceva. — Ma io lo sono più di loro, perché posso fare benissimo a meno di moltissime cose che per loro sono indispensabili.

Aborrisce non solo la carrozza senza cavalli, ma anche le feste mondane, il vestire ricercato.

— I miei figli e le mie nuore mi dicono che sembro un contadino: come se un contadino fosse una persona di poco conto!

L'unica ambizione del signor Tommaso era il calesse e una cavallina, un po' vivace ed estrosa, che gli servivano per qualche passeggiata sulle terre o nei paesi attorno, dove aveva parenti e conoscenze. Guidava da sé, sebbene Frustino fosse sempre al suo fianco.

Giovane e vivace, la cavallina avrebbe voluto correre sempre. E il signor Tommaso la lasciava correre.

— E corri pure, — le diceva. — Poi ti stancherai...

Ma un giorno la cavallina fu più bizzosa e testarda del solito. Il signor Tommaso voleva andare a Chiusi, a trovare appunto certi amici. La cavalla, raggiunto il bivio, invece di ubbidire e volgere a destra, infilò quella a sinistra, per Sarteano. A Sarteano, il signor Tommaso non voleva proprio andarci: ma visto inutile ogni sforzo, lasciò fare rassegnato, mentre la cavallina filava come una saetta, con la sua bella criniera che sventolava come una bandiera.

— Bizzosa d'una bizzosa, me l'hai fatta! — masticava il nostro bravo uomo.

Dopo qualche chilometro, corri e corri, ecco il paese, con tutta la gente sugli usci e alla finestra, a vedere il bello spettacolo.

Per un miracolo non ci furono disgrazie. Il signor Tommaso riuscì, alla fine, a fermare quell'indemoniata.

Tutti quelli che lo conoscevano gli si fecero attorno, sorpresi di quella visita.

— Come mai, signor Tommaso, da queste parti?

E lui, con la sua candidezza:

— Che volete farci? Questa briconata (alludeva, s'intende, alla cavalla) ha voluto venir qui e ci sono venuto anch'io...

...

Non vi ho detto che il signor Tommaso era anche capace di arrabbiarsi. Questo capitava di rado, s'intende: ed era fuoco di paglia. Dopo cinque minuti non si rammentava nemmeno più d'essersi inquietato.

Nessuno pigliava sul serio quelle sfuriate, perché tutti sapevano come la faccenda sarebbe andata a finire. Una volta gli depredarono un pesco: una bella pianta nel giardino di casa, che aveva frutta a iosa, belle da incantarci a mirarle.

Il signor Tommaso, nel trovarsi dinanzi all'albero spoglio, lì per lì rimase di sasso: poi il naso gli s'infiammò, gli s'infiammò la fronte. Se avesse avuto il ladro a portata di mano, gli avrebbe assestato per certo una bastonata fra capo e collo.

Balbettava e sudava, e il pomo di Adamo gli andava su e giù come uno spiritello infuriato.

Non ci volle molto per scoprire il

colpevole. Non si trattava di un ladro di professione, ma di un poveraccio, che forse in vita sua non aveva mai toccato roba d'altri.

— Se tu non mi riporti subito le pesche ti denunzio! — inferì il signor Tommaso.

Il ladro occasionale guardò allocchito il suo accusatore, come se si chiedesse se quegli che stava dinanzi a lui fosse veramente quella pasta d'uomo che era il signor Tommaso.

— Inutile che tu mi guardi in quel modo: tu mi hai a riportare le pesche, o ti faccio metter dentro.

— Come faccio a riportargliele, se io e i miei ragazzi le abbiamo già mangiate? Via, signor Tommaso, siate buoni: il valore delle pesche, se proprio ci tenete, sono disposto a pagarvele in altrettanto lavoro.

Chissà che cosa era accaduto nell'animo del nostro signor Tommaso, perché stavolta si dimostrasse tanto accanito.

L'altro, dopo essersi provato a supplicare a mani giunte, conoscendo la timidezza dell'improvvisato Minosse, mutò registro. Passando di botto dalle implorazioni all'arroganza, si mise a urlare:

— Volete proprio denunziarmi?

— Sì, sì... ti denunzio.

— Ebbene: tanto vale far trenta che trentuno, che ormai sono rovinato... Sapete che faccio: piglio la roncola e taglio il pesco.

— Che hai detto?... Vorresti tagliare il pesco?

— Sicuro: dente per dente, caro il mio signor Tommaso.

Il furbacchione aveva detto per burla; ma l'altro bevve, e mutato d'un tratto maniere e tono di voce, disse: — Commetteresti una pazzia bella e buona... Potrei perdonartela io, ma non i miei figli... Va, va a casa, e non parliamone più.

E poiché l'altro stava per andarsene con un'aria adirata, nel timore che avesse davvero a mettere in esecuzione il suo proposito, il signor Tommaso lo richiamò:

— Vieni, vieni qui... Facciamo la pace. So che il vino ti garba. Aspetta un momento: te ne porto subito un fiasco di quello vecchio... Ma, per l'amor di Dio, non lo dire a nessuno: se no ci faccio una figura...

E la pace fu fatta, e l'uomo se ne andò via contento e beato come una pasqua.

ALFREDO FABIETTI



...Una bella pianta nel giardino di casa, che aveva frutta a iosa...



PRIMAVERA E CURE PRIMAVERILI

La primavera è circondata da un alone di poesia, né noi siamo così scettici da volerla sfrondare di questa aureola, anche se talora sembri non del tutto meritata. « Zentro torna e il bel tempo rimena », canta il Poeta, e nelle sue parole è un auspicio che, ahimè, non sempre si avvera.

Gli fa eco un altro poeta: « Primavera brilla nell'aria e per li campi esulta, sì che a mirarla intenerisce il core »; ma il metereologo, spietato, registra i capricci del ventoso marzo, le brezze pungenti di aprile, i piovoschi del maggio. Ma non tutti i poeti cantano le lodi della primavera: un poeta, ricalcando il baudelairiano « maudit printemps » le lancia l'anatema: « Primavera, che tu sia maledetta », e questo era un poeta e medico: Olindo Guerrini, o, se più vi piace, Lorenzo Stecchetti. Ma un medico, un medico qualunque, potrebbe pure, all'uscita dall'inverno, con la sua larga messe di malanni, ri-

petere, parodiando, la celebre battuta: « ci rivedremo alla stagione dei fiori... ».

Che la primavera sia la stagione di fiori nessuno dubita: ma la sua fioritura non è tutta, né soltanto di queste splendide manifestazioni della vita vegetale: infatti, purtroppo, si ha, a primavera, talvolta, anche una poco simpatica abbondante fioritura di altre, che non sono propriamente gemme di piante, ma di bottoni e di foruncoli, bene spesso dolorosi e maligni, sulla nostra povera pelle: e invece o in più dei morbidi tappeti di erbetta, di cui la primavera ricopre la terra, si distendono sulla nostra pelle coperture di acne e di eczemi, di orticarie e di erpeti, quando la primavera non si sfoga in quelle forme che son dette appunto esantematiche, quali la rosolia e il morbillo, la varicella e la scarlattina; se pure la primavera non vi lusinga, per poi tradirvi, coi suoi effluvi, insinuandovi invece una noiosissima asma da fieno.

Parrebbe quindi che la primavera, accanto alla sua meravigliosa attività riproduttrice, voglia sfoggiare un'altra forma di attività meno benevola, nelle più svariate forme di malattie.

Invero la primavera è pure la stagione in cui si rivelano gli effetti della stasi invernale, per la quale il nostro organismo rivela le conseguenze deleterie del freddo e del chiuso, dell'immobilità e della umidità invernale, del difetto di ossigenazione e della scarsità di luce intesa come durata e come po-



Interno del Padiglione dell' I. N. A. alla Fiera di Milano (Publifoto).

ha potuto, per la sua scarsa attività invernale, contribuire a svelenare l'organismo dagli umori nocivi che l'intossicano: e la mancanza di moto ha lasciato intorpidire le principali funzioni e infacchire gli organi che vi presiedono. La primavera imprime, è vero,

do di esaltazione delle forze si alterna un periodo di depressione, tanto più grave quanto più vigorosa pareva l'eccitazione che ogni funzione ne aveva risentito.

Di qui la necessità e la consuetudine di cure e di rimedi primaverili: consuetudine che talora di-

matino, a bicchierini, o sorseggiare anche durante la giornata come dissetante: diuretico, stomatico e anche lassativo di buon effetto, di facile preparazione e di piccola spesa. Altre volte la buona massaia propina il classico decotto di radici di cicoria, in cui la aggiunta di zucchero per mascherarne il sapore metallico insieme e amaro-gnolo, lo rende forse anche più ingrato: rimedio di effetto affine al suddetto e pur esso facile, di poco costo e che ha fama secolare di depurativo e rinfrescante. Altri fa la cura del decotto o dell'infuso vinoso di china, se riesce a superare quel gusto amarissimo aromatizzandolo con coriandolo o menta o altra essenza: altri sorbisce religiosamente, a ore determinate, l'infuso di legno quassio o quello di genziana, o di aloè, e in generale dei cosiddetti amari: tutti con una fede così commovente nella virtù del rimedio prescelto da far pensare che alla sua efficacia giovi molto e assai spesso la suggestione.

Concludendo: una cura primaverile, popolare o scientifica, economica o costosa, si può dire che la facciamo tutti: e noi crediamo che sia cosa giustificata non soltanto dalla lunga tradizione, ma anche e soprattutto dalla necessità in cui il nostro organismo si trova, dopo i lunghi mesi d'inverno, di rinfanciarsi e di svelenarsi. Con tutto ciò non intendiamo di dire che si debba convertire il nostro corpo in un serbatoio di tisane e di decotti, o in un ricettacolo di specialità in pillole o in gocce, né tampoco in una imbibizione di fialette di preparati dai nomi più strani e dagli effetti più decantati. Una cura depurativa o ricostituente, o una e l'altra, in successione o in opportuna alternanza, è pur bene farla a primavera: ma sempre con quella saggia prudenza che deve presiedere a ogni atto della vita e nella quale la parola del medico deve pure essere udita e avere il suo peso: insomma cum grano salis, come solevano dire i nostri vecchi.

Dott. PIERLUIGI ZUNINO

Il popolo italiano, se rimane fedele alle sue virtù di previdenza e di risparmio, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, arbitro del suo destino.

MUSSOLINI

tenza, e finalmente dell'inevitabile deficienza di alimenti freschi e ricchi di vitamine. Il nostro organismo adunque esce dall'inverno stanco e intorpidito, giacché per lunghi mesi il ricambio è stato assai poco attivo, la sudorazione non

un ritmo più intenso e più celere a tutte le funzioni dell'organismo: ma purtroppo, come abbiamo detto, le espressioni di tale accresciuta attività sono la rivelazione di uno stato di avvelenamento dell'organismo; spesso poi a un perio-

venta mania, di sottoporsi a cure che bene spesso non sono soltanto profilattiche ma preventive, affinché la stagione estiva, che di solito giunge improvvisa, non abbia a trovare un organismo affaticato e indebolito.

Ed ecco il vecchio speciale di provincia apprestare e offrire ai buoni villici il suo famoso beverage a base di salsapariglia, rabbarbaro e dulcamara: ecco le quarte pagine dei giornali costellarsi di avvisi che esaltano le mirabolanti virtù di questo o di quel prodotto, di questa o di quella specialità.

Accanto ai depurativi tengono degno posto i ricostituenti a base di fosforo, di ferro e di calcio, in gara a esaltare virtù nuove in prodotti dal nome e dai caratteri sconosciuti alla maggior parte di chi ne fa uso, e perciò appunto stimati più efficaci. È il trionfo del ioduro di potassio, ancora considerato da molti come il principe dei depurativi, a onta dei non rari fenomeni di iodismo: è il trionfo dell'olio di merluzzo nelle ingegnose preparazioni con cui si cerca di mascherare l'ingrato sapore e odore. Intanto la buona massaia di stampo antico prepara e somministra alla famiglia la tradizionale acqua imperiale, della quale ci piace dare qui una ricetta: cremortataro gr. 10, zucchero gr. 60, acido tartarico gr. 4, da sciogliere in un litro di acqua bollente, e da prendere a digiuno al



Una bella visione dei nostri Balilla!

LE POLIZZE
D'ASSICURA
ZIONE EMESSE
DALL'ISTITUTO
NAZIONALE
SONO GARAN
TITE DALLO
S T A T O



I CAPITALI E
LE RENDITE
ASSICURATE
PRESSO L'ISTI
TUTO NAZIO
NALE SONO
IN SEQUE
STRABILI

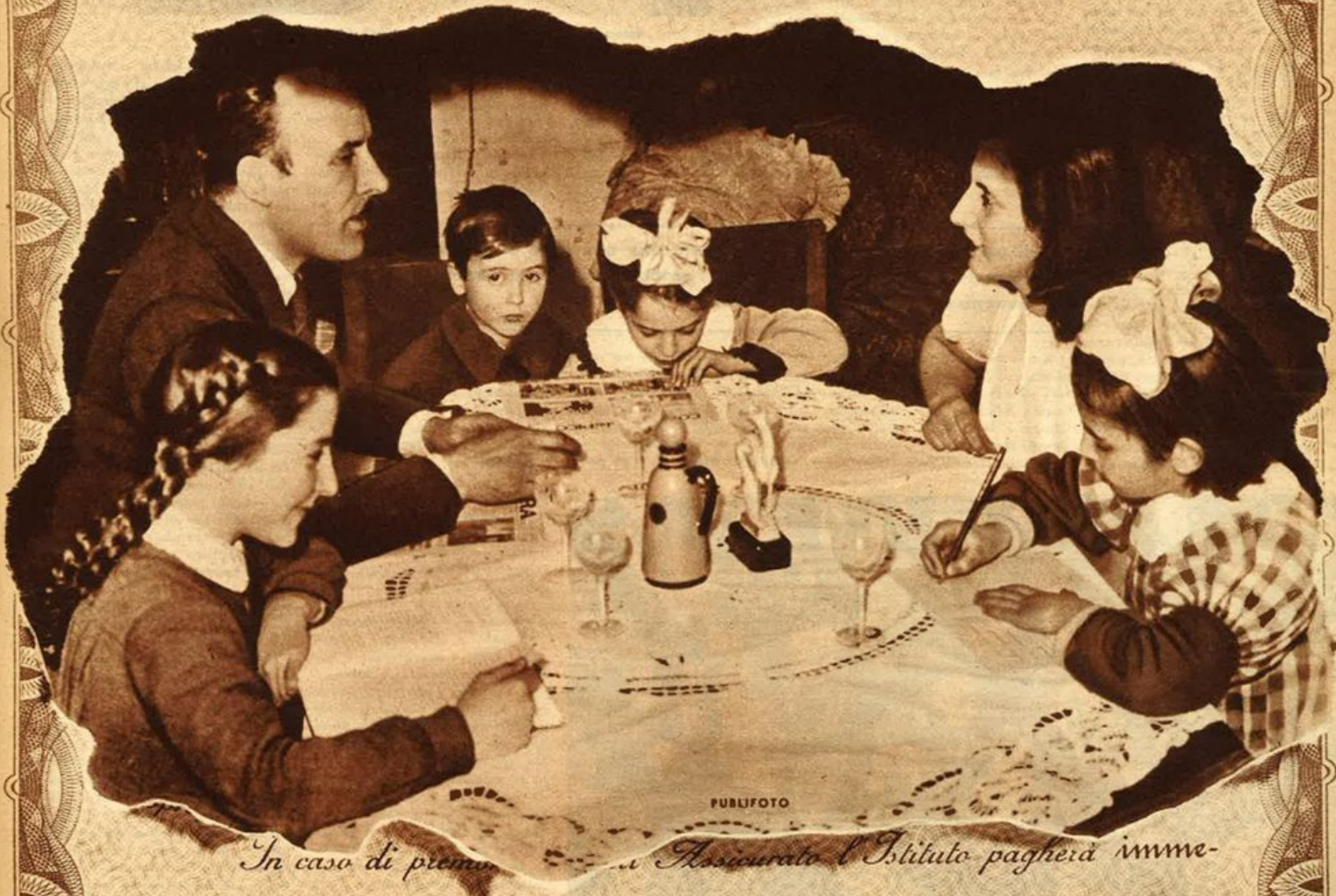


ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

(LEGGE 4 APRILE 1912 N.305 E R.D.L. 29 APRILE 1923 N.966)

POLIZZA DEL LAVORATORE "XXI APRILE.."

MISTA SENZA VISITA MEDICA ED A PREMIO MENSILE



PUBLIFOTO

*In caso di premessa l'Assicurato l'Istituto pagherà imme-
diatamente lo stesso capitale ai beneficiari designati.*

IL DIRETTORE GENERALE

IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**...affrettare il giorno auspicato in cui vi sarà una Polizza di
Assicurazione sulla vita in ogni famiglia italiana. MUSSOLINI**